



sul fatto che i nostri colleghi europei abbiano totale coscienza di quello che è in gioco a fronte dei difficili problemi che stanno affrontando e che, nel corso del tempo, prenderanno tutte le misure necessarie e adeguate per risolverli interamente ed efficacemente».

Ad osservare le cose dall'altra parte dell'oceano però il quadro sembra meno incoraggiante.

La giornata di ieri a Bruxelles si è consumata in estenuanti trattative al Consiglio per sbloccare il piano di salvataggio della Grecia, a cui è appesa la fiducia dei mercati sull'intera zona euro. I prestiti concordati a luglio dall'Ue sono bloccati dalle richieste di garanzie della Finlandia, il cui governo conservatore vuole mostrarsi inflessibile per non farsi rubare altri consensi dai populistici euroscettici dei "Veri Finlandesi" all'opposizione. Sugli eurobond poi, che secondo molti aiuterebbero a uscire dalla crisi dei debiti, pesa ancora il rifiuto della Germania e di pochi altri Paesi. Ora le tutte le speranze sono riposte nel Parlamento europeo che si riunirà lunedì. ♦

L'ANALISI

Paolo Soldini

EURO, LIBIA, GRECIA ORA MERKEL SI GIOCA IL POSTO

Un settembre di fuoco aspetta Angela Merkel e la sua coalizione di governo. Tanto caldo che potrebbe addirittura costarle il posto. Da giorni nel paese che detiene, e rivendica con orgoglio, il primato della stabilità in Europa si parla di una possibile crisi di governo. La minaccia è diventata più reale da quando, l'altro giorno, è scoppiata una pesante polemica dentro la Fdp, il partito liberale alleato minore della coalizione intorno all'atteggiamento tedesco sulla Libia. Il presidente del partito Rossler ha attaccato

duramente il ministro degli Esteri Guido Westerwelle, anche lui liberale ma colpevole di aver tenuto fuori la Germania dall'iniziativa dell'Onu e della Nato per contrastare Gheddafi. Poiché il ministro aveva agito allora in piena sintonia con Angela Merkel, è apparso evidente che il capo della Fdp aveva lanciato l'ennesimo siluro sulla cancelleria.

Ma la Libia è il minore dei problemi. Dove il governo rischia grosso è sulla gestione della crisi dell'euro. Dopo la clamorosa intervista nella quale dallo scranno di padre della patria il suo (ex) mentore Helmut Kohl l'ha conciato per le feste, accusandola di una grave forma di miopia storico-politica nei confronti dell'Europa, tutte le scelte compiute dagli attuali dirigenti di Berlino per gestire la crisi sono state messe in discussione. E per dopo metà settembre si annuncia un possibile redde rationem. Prima, il 18, con le importantissime elezioni per il Senato (governo) di Berlino, nelle quali il candidato borgomastro della Cdu Frank Henkel potrebbe essere relegato in un umiliante quarto posto, dopo Spd, Verdi ed estrema sinistra della Linke, e far precipitare una pesantissima resa dei conti nel campo della cancelleria, e poi, il 23, con la prima discussione al Bundestag sulle misure decise nei due vertici estivi con Sarkozy e, in generale, sulla strategia tedesca per fronteggiare la crisi.

A dispetto dell'apparente decisionismo che Berlino sfoggia, in proprio o in coppia nel vecchio-nuovo asse con Parigi, non c'è un solo capitolo di quella strategia che possa essere dato per certo e non contestato. Qualche esempio: che atteggiamento prenderà la Germania di fronte alla richiesta, venuta per ora dalla

Finlandia ma alla quale potrebbero aggregarsi altri dell'Eurogruppo (già si parla dei Paesi Bassi), di negoziati per accordi bilaterali di "garanzia" con Atene sul sostegno al debito greco? Già la richiesta di Helsinki è rischiosa di suo; se dovessero associarsi altri e soprattutto l'elefante tedesco, potrebbe saltare tutto l'impianto del salvataggio della Grecia. Che cosa avranno da dire i deputati del Bundestag sull'aumento del fondo salva-stati? E sull'intervento diretto della Bce sui titoli sovrani, sul quale ha espresso dubbi anche il presidente della Bundesbank Jens Weidmann? E che piega prenderà la discussione sugli eurobond? La prospettiva è stata stoppata, negli ultimi giorni, da una doppietta formidabile: lo stesso Weidmann e il presidente della Repubblica Christian Wulff in persona. E però non solo le sinistre e una parte ormai considerevole della Cdu, ma anche la maggioranza degli esperti indipendenti, anche in Germania, a questo punto non vedono altra strada e discutono se mai la natura degli eventuali titoli europei: se debbano essere solo strumenti a garanzia dei debiti sovrani, e fino a che livello, o se possano essere pensati come mezzi per finanziare progetti comuni che favoriscano la ripresa economica di tutti. Senza la quale nemmeno la Germania può salvarsi, come ammoniscono gli ultimi dati sulla crescita del suo Pil.

La politica tedesca, infine, dovrà prendere posizione su quello che ha tutta l'aria di poter diventare la grande controversia europea dei prossimi mesi: la cosiddetta golden rule, ovvero l'obbligo per i singoli stati di fissare il tetto del deficit di bilancio nelle loro costituzioni, reclamata nell'ultimo vertice Parigi-Berlino (ma anche contestata sia a Parigi che a Berlino). L'ipotesi incontra pesantissime perplessità, ma c'è chi pensa che se ne potrebbe anche discutere se si collocasse nel quadro di cessioni di sovranità nazionali a favore delle istituzioni europee e non in quello di un'imposizione, vagamente ricattatoria, dei paesi più forti.

Foto di Michael Reynolds/Ansa

